

TEMPO

Lettere
al
direttore

Tempo n. 16 (1973)

Nessuno chiede alla donna se vuole essere madre

Padova, 9 aprile

Signor Direttore,

ciò che persuade le donne della necessità del Movimento femminista sono, ben più delle dichiarazioni delle varie rappresentanti di esso, quelle degli uomini come il signor Francesco Frisoni, che ha scritto a "Tempo" (numero 14) una lettera sull'aborto. Quella lettera è un esempio di ottusa arroganza, che non definisco "maschile" perchè nella sua risposta, signor Direttore, si vede che per fortuna ci sono anche uomini diversi (pochi). L'autore della lettera non considera nè lo stato di arretratezza degli anticoncezionali (nell'epoca in cui si va sulla Luna), nè il problema della diffusione degli anticoncezionali esistenti, nè la responsabilità storica di averla impedita tanto a lungo in Italia. Ma per di più non considera neppure il caso di una gravidanza fuori del matrimonio: infatti in questo caso normalmente l'uomo non rivendica nessuna "proprietà" sul feto e se la dà a gambe, lasciando la malcapitata nelle peste. L'unico tipo di donna che può restare incinta sia dunque la coniugata: ma anche qui non si considera il caso di una donna che abbia una attività retribuita fuori casa. Ridotto dunque il discorso alla coniugata casalinga, egli dice che solo l'uomo mantiene la prole; infatti il lavoro domestico non viene considerato. Sappia il signore che, nella attuale

manca di servizi sociali, il lavoro esterno del marito non sarebbe possibile senza quello domestico della moglie e che lo stipendio dato al marito in realtà è guadagnato da entrambi, con notevole risparmio per lo Stato e per il datore di lavoro. Sappia inoltre che «una o dieci gravidanze», se desiderate, rappresentano qualcosa nella vita di una donna, in rinuncia a certe attività, per mesi, in fatica, in sofferenza, in rischio della vita, in profondo mutamento interiore; se invece esse non sono desiderate, sono un'atroce violenza alla persona della donna, che non potrà amare quei figli e odierà l'uomo che glieli ha imposti. Dalla lettera risulta una concezione brutale del rapporto uomo-donna: l'uomo mantiene la donna «nella bambagia» (?) e si compra così il diritto di usare del corpo di lei per avere figli, per cui lei non può «tirarsi indietro» e rifiutare le prestazioni per cui è mantenuta. Il rispetto per la persona della donna, per la sua libertà, per la sua disponibilità interiore alla maternità, non è neppure concepibile per un uomo di questo genere: si chiede forse a una macchina se ha amore da dare ai bambini che è obbligata a sfornare?

Gisella Caron Doni

Siamo solo all'inizio (o forse non ancora) di una discussione che dovrebbe essere tra le più meditate e serene sui problemi della le-

galizzazione dell'aborto, ma già lo scontro è tagliente. Mi sembra ci sia la tendenza, tra gli oppositori, a drammatizzare gli aspetti etico-morali delle pratiche d'interruzione di maternità; tra chi invece è favorevole alla proposta di legge che autorizza, entro certi limiti, l'aborto, a farne un fatto personale; e tutto questo a scapito d'una visione d'insieme delle cose, quasi dimenticando che è in gioco ancora una volta il ruolo della donna nella società e il ruolo materno, o la maternità, intesa come scelta responsabile. Ci sono sociologi autorevoli i quali sostengono che i processi di industrializzazione e di inurbamento sono arrivati perfino «a condizionare i sentimenti», e perciò è mutata la famiglia, sono sorti problemi radicalmente nuovi in ogni campo, per esempio in tema di educazione dei figli, di impegno sociale, di libertà. Certo, tutto questo ha arricchito spiritualmente le donne, ha favorito una loro presenza culturale e politica, ma in sostanza esse non sono ancora in grado di incidere nelle scelte che determinano la vita collettiva. Per la maternità il discorso è questo: se ne esalta la funzione al punto da indurre la donna a dedicarsi tutta la vita, addirittura a sentirsi fallita se manca a tale funzione, ma le si vorrebbe togliere il diritto di essere madre perchè tale è anche la sua volontà.

TEMPO

Lettere
al
direttore

11.18.1973

La copertina di "Tempo" e il ruolo della donna nella società

Bassano (Venezia), aprile

Signor Direttore,

le risposte che lei ha sempre dato ai numerosi lettori e alle lettrici che le hanno scritto spesso disapprovando la copertina e le pagine di nudi di attrici, sono sempre state patetiche per l'imbarazzo e la mancanza di argomenti che vi traspaiono. Poiché il contenuto di "Tempo" incontra il mio favore, voglio aiutarla. Il suo problema sembra essere quello di fare una copertina gradevole senza offendere le donne trattandole da oggetti di consumo, e urtare il buon gusto dei lettori maschi intelligenti (che penso siano la maggioranza). Per risolvere la difficile questione le suggerisco di dedicare la copertina e quindi le pagine centrali a un personaggio femminile, che mostri il viso e non capezzoli, cosce e sedere: non attrici, per carità! Per "personaggio" intendo una donna che abbia "fatto" qualcosa e abbia dimostrato capacità: per esempio, Gloria Steinem, Gisèle Halimi, Elda Tattoli, Dacia Maraini... I loro volti sono gradevoli e certamente più umani ed espressivi delle maschere stereotipate delle attrici. Inoltre la vostra copertina riprenderebbe, così, la linea progressista di "Nova" e sarebbe apprezzata da tutte le lettrici. Non si può essere per il progresso solo a metà, non le sembra, signor Direttore? Se, invece di preoccuparsi tanto che la copertina sia "gradevole", lei giungesse addirittura a pensare di farla "interessante", le suggerisco altri nomi di personaggi femminili: Simone de Beauvoir, Juliet Mitchell, Gianna Manzini, Anna Arslan... Le scienziate, le scrittrici, le registe, le pittrici, le donne che fanno politica non mancano e presentarle al grosso pubblico servirebbe ad educare gli uomini a considerare la donna in un altro modo.

Maria Luisa Vergani Talbot

Roma, 22 aprile
Signor Direttore,

apprezzo la vostra rivista, aperta intelligentemente alla voce del femminismo. Ma non riesco a trovare coerente la vostra linea ideologica con la "tradizione" di offrire ogni settimana ai lettori (solo a quelli maschi, ovviamente) nudi di donne serviti nel modo più piccante: per quanto si vari il contorno di collane e di piume, la pietanza è inevitabilmente monotona. La concezione della donna come oggetto sessuale che ne risulta, come può conciliarsi con il coraggioso discorso aperto da "Nova"? Ricordo che altre volte sono sorte polemiche con i lettori che chiedevano un tipo di copertina più intelligente; ma "Tempo" ha continuato imperturbabile a offrire settimanalmente il suo campionario di seni e di natiche femminili, con una costanza degna di miglior causa, così che, nelle edicole, la sua copertina fa una nobile concorrenza a quelle delle riviste "per soli uomini". L'unica spiegazione è che lo fate per farvi comprare anche dai maschi più sprovveduti, ovviamente "guardoni". Ma così rischiate di non giungere mai ai lettori e alle lettrici evoluti, o di perderli.

Mariarosa Lo Cascio

Ascoli Piceno, 23 aprile
Signor Direttore,

ci si sono messe in venti, in uno degli ultimi fascicoli

di "Nova", a combattere l'uomo. Ma poiché, fino a prova contraria, il Direttore è ancora (ma fino a quando? Stia attento che quelle, così battagliere, finiranno con lo scalzarla) lei, cioè un uomo, credo di poter scrivere questa mia senza tema di esser sbranato. Io avevo già previsto quello che sarebbe successo e non era difficile. Ricordo che dissi: attenti! se date loro un dito vorranno la mano e se date la mano si prenderanno il braccio! Così è stato. Volevano scuotere soltanto il "giogo secolare" ed hanno avuto la parità. Ma oggi non basta loro neanche la parità: vogliono il predominio... e chissà che un giorno non vorranno addirittura imporre "a noi" un giogo secolare. Non vogliono capire una cosa: che la vita è battaglia e che noi uomini, finché l'avremo questa benedetta responsabilità di mantenere la famiglia, di educare i figli, di godere (si fa per dire) della patria potestà ecc. ecc. in una parola finché dovremo ammazzarci di lavoro, competere con altri, arroverarci il cervello ecc. dovremo per prima esser sicuri che tutto "a casa" procede bene. In una parola: vi lasciamo "padrone" di casa, vi diamo l'incarico dell'andamento del "ménage" familiare, della vita dei figli, della loro elevazione morale, ma dovremo essere sicuri che ciò avviene: non dobbiamo in ogni minuto

o ora arroverarci il cervello per pensare: « In questo momento che starà facendo? Che staranno facendo? ». Chi è che non "vuole" che lavoriate? A tutti piacerebbe starsene in pancia e pensare che tanto al mantenimento ci pensa la moglie; ma allora, chi ci salverebbe dall'epiteto di "magnaccia", "mantenuto", "soutenu". Dite che vi pagano di meno? Sì, questo sarà vero: ma è colpa vostra che pur di avere quell'indipendenza economica vi accontentate di qualunque offerta...

dr. Angelo Guacci

Tranne il dottor Guacci, dunque, che in questo "processo al Direttore" sostiene un po' il ruolo dell'avvocato di parte del sesso maschile, le due lettrici di cui pubblico la lettera concordano sulla buona qualità di "Tempo" e sul buon contenuto di "Nova". Ne debbo dedurre, a rigor di logica, che nell'affrontare i problemi di fondo della condizione della donna nella società, il nostro giornale svolge un ruolo giusto, coraggioso, gradito. Non mi par poco e mi riterrei, perciò, soddisfatto se non vi fosse quell'insistere nel giudicare la copertina di "Tempo" un allettamento per "guardoni". Ecco: il pericolo, in queste dispute, è che per amor di polemica si diventi estremisti, come quel gruppo di signore e signorine di Conselve in provincia di Padova (la cui lettera mi è impossibile pubblicare...) le quali mi annunciano di essere lettrici "segrete" di "Tempo" (i loro mariti, dicono, i loro fratelli o i loro padri gli proibiscono di acquistare il giornale!) e avanzano il dubbio che le copertine servano a noi per scaramanzia. Come in certe regioni, esse sostengono, si tocca "Lui" (alla Moravia) per vincere il malocchio, così noi pubblicheremmo "loro" per combattere la malasorte. Per cortesia, non esageriamo. Le nostre copertine non hanno mai niente, assolutamente niente di impudico. Sono semplicemente delle notizie. Leggere? Frivole? Ammettiamolo; ma niente più. Alla signora Vergani Talbot assicuro perciò che le sue proposte verranno tenute nella dovuta considerazione. A tutti, poi, ripeto che la pubblicazione della foto di un'attrice non toglie proprio niente all'impegno che mettiamo nel sostenere la giusta causa della donna perché possa svolgere le proprie funzioni ~~pubbliche~~ in piena libertà (il ruolo ma-

terno ad esempio) e per un suo crescente inserimento nella vita del Paese. Cosa non semplice: proprio la lettera del dottor Guacci lo dimostra.

PERICLE E LE DONNE

Milano
Leggo, in una lettera al «Giorno» firmata Pia S., che ai tempi di Pericle la Grecia «rappresentava un ideale di civiltà e perfezione sempre ammirate e mai più raggiunto nel mondo». In realtà la civiltà della Grecia di Pericle era molto relativa. Gli ateniesi, che si scandalizzavano per una rondine accecata, tenevano in schiavitù altri esseri umani e in semischiavitù tutte le donne. In Atene la donna «onesta» era segregata nei suoi appartamenti, esclusa dalla vita po-

litica e sociale, non aveva alcun diritto e si disponeva di lei come di una mercanzia, non le si dava un'educazione e le si impediva uno sviluppo della personalità, era considerata solo un animale per far figli.

La lettrice Pia S., come donna, dovrebbe informarsi di queste cose. Ma non c'è da stupirsi se queste cose non si conoscono: la storia che si studia nelle scuole è solo la storia maschile e le donne vi sono ignorate.

ELISABETTA GIACON

LOTTA FEMMINISTA

Padova
Ho assistito a un dibattito di «Lotta Femminista» nella Facoltà del Magistero dell'Università di Padova, e in confronto a quello i comizi politici e le conferenze culturali a cui avevo assistito spesso in precedenza mi sono sembrati fatti tornati di parole, intollerabili manifestazioni di etoso autoritarismo.

tra di loro, sulla base delle loro dirette esperienze personali, riscoprendo il legame tra l'umanità e la politica, l'umanità e la cultura. Questa aggregazione psichica, economica, sociale è emersa dalle confessioni scarse e sconvolte di donne capitate lì per caso, come me! Se le donne prendessero coscienza della loro condizione, la vera classe rivoluzionaria sarebbero loro.

GIOVANNA TREVISAN

IL GIORNO

IL LAVORO DELLE DONNE

Castelfranco Veneto
Quando si parla o si scrive delle rivendicazioni delle donne lo si fa o con la paura nevrotica del maschio insicuro di sé o con la frivola curiosità che si ha verso una manifestazione folcloristica. Sul vostro giornale i problemi femminili sono affrontati con altro spirito. Ma perché non portare avanti coraggiosamente questo discorso?

Metà della popolazione, tante sono le donne, è sfruttata come nessuna categoria maschile lo è. Se alcuni lavoratori protestano perché il loro lavoro è mal re-

tribuito, e se accusano le loro rivendicazioni, bisognerebbe ricordarsi che c'è un esercito di casalinghe il cui lavoro, tra i più faticosi e alienanti, non è nemmeno riconosciuto come lavoro e in nessun modo retribuito. In oggi, senza servizi sociali, questo lavoro è ancora insopportabile. La maternità è ancora praticamente imposta alla donna e l'allungamento dei figli grave tutto se di lei.

Che speranza possiamo dare alle nuove generazioni femminili?

GIANNA RANDO CARDIN

IL GIORNO

UN BRANCO DI LUPI (ABORTO)

Brescia
Ogni discorso sull'aborto diventa assurdo se non tiene conto delle statistiche. Per quanto rappresentative, due milioni di aborti e ventimila madri morte ogni anno, non mi paiono cifre da trascurare. E tuttavia, a dispetto di un tratto, tutti uomini sono diventati padri della vita. Che sia scoppiato un così grande rispetto per l'esistenza. Ma si sono mossi tanti difensori? Peccato, perché che facciano rumore per vite che ancora non ci sono e non nascono un dito per quei milioni di disgraziati che la vita se l'hanno e la consumano nella miseria e nel dolore.

Veduti soli, come quelli di Pavia, che muoiono di fame in una società che ha le cliniche per i cani, ragazzi dimenticati in istituti che si fanno vergogna; ma tutti moralmente segregati in veri laghi: orfani, emigranti, madri disperate dalle sofferenze e dalle fatiche di una irrazionale schiavitù alla specie. La loro vita non è altrettanto degna di

rispetto? Le donne, le ragazze-madri, che sacrificano un'embrione, sono scomparse dalla chiesa, condannate dalla legge, emarginate dalla società. Però, quando hanno un figlio che non rientra nelle regole delle nostre istituzioni, nessuno le aiuta, neanche la famiglia. Nessuno ha rispetto della loro vita e di quella dei loro figli.

Dovrebbero affidarsi alle «Pagine»? Ai «Celestini»?

Senza scomodare la teologia, l'etica, la biologia, la medicina e tutte le altre scienze, non può darsi che l'idea dell'aborto venga semplicemente d'una presa di coscienza, travagliata e dolorosa? Non può darsi che le donne abbiano scoperto l'ipocrisia di questa civiltà, che di umano, in termini d'amore di ragione e di libertà, ha soltanto parole inutili?

Forse hanno scoperto l'egoismo degli uomini: e si difendono. Difendono la loro vita in un branco di lupi.

LINA TRIDENTI

LA DONNA DI OGGI

Venezia
A Milano una madre di 11 figli muore dissanguata dando alla luce il dodicesimo (all'uomo con cui conviveva «facevano schifo» le precauzioni per non concepire).

A Roma un professore di liceo «per vendicare il suo onore» uccide la moglie da cui era separato da 6 anni, perché era venuto a sapere che lei si era fatta un amante (lui, però, conviveva con una giovane svizzera dalla quale aveva avuto una figlia).

Il famoso divo della canzone sposa una sedicenne «che ha visto nascere», comprandosi l'affetto di lei con il suo denaro.

la sua celebrità, il suo potere (e la società applaude).

A Marina di Grosseto c'è un mercato di spose californiane, disposte a venderci a un uomo che non conoscono, per tutta la vita, in cambio di sopravvivenza.

Senza notizie di questi giorni, e la condizione della donna che ne risulta è spaventosa. Può dirsi civile una società dove della persona della donna, della sua libertà, della sua dignità, della sua vita si fa così poco conto?

E c'è ancora qualcuno che non capisce perché sia sorto il movimento femminista oppure ha il coraggio morale di fare delle facili ironie.

UN GRUPPO DI MOGLI

SUL FEMMINISMO

Asolo
Troviamo molto interessanti i servizi di Natalia Aspesi. Ai nostri giorni, l'atteggiamento che un giornale assume nei confronti del fenomeno del femminismo dà la misura delle sue aperture al progresso.

Interesserebbe tutte le donne una presentazione approfondita della tematica e dei programmi

dei vari gruppi femministi, che, perché spontanei e non legati ad alcun potere né politico né economico (nei confronti del quale sono anzi in posizione critica) sono tra le espressioni più vive ed autentiche della cultura contemporanea.

LUDOVICA GORIN
MARIA BORNETTI

IL GIORNO

LA DONNA NON E' UN OGGETTO

Milano
Lungo con qualche ritardo l'articolo di Romano La Valle «Una proposta per l'aborto» pubblicata sul vostro giornale il 17 marzo u.s. Superata l'ira, resta lo sconforto. Desidererei chiarire la mia opinione in proposito. Chi ha cura della donna che non può o non vuole avere il figlio? Chi ha cura delle madri perseguitate dalle gravidanze e dall'abbandonamento di una esistenza spenta al servizio del marito, il tutto di sfuggire i suoi istinti materni? Chi cura le vittime, e al servizio del loro non desiderati, anch'esse vittime innocenti, nelle prigioni di una vita grama, segnata dalle privazioni, dalla disaffezione, dal disamore del coniuge, primo motivo per essere e per sentirsi liberi?

La donna non è soggetta, a piedi nudi, di diritto, il feto, sì. La donna è dunque soltanto un mezzo, un strumento? Invece, l'uomo cattolico, che pensa e decide per la donna, te-stando la sua dignità in stato

di inferiorità e di sottomissione, come se essa fosse un essere incompleto e minorile o interdetto, la donna non ha capacità morale e giuridica di agire o di assumersi tutte le responsabilità delle sue scelte. Un uomo così è il prodotto di una masochista presunzione.

Quale società, cattolica in particolare, ha mai avuto tanta cura per i viventi quanta La Valle ne vuole serbare per il feto? Discriminazioni, persecuzioni, liste di proscrizione, progressi, massacrati vengono compiuti sempre in nome dei sacri principi.

E per finire la informo che sono sposata da 18 anni; che mio marito ed io non abbiamo figli perché non ne abbiamo voluti; che ho abortito senza narcosi e senza ricovero in clinica (e so solo io quello che ho passato). Inoltre — grazie a Dio — con mio marito sto bene e le confesso che vivrei con terrore in un mondo senza uomini.

MARINELLA FERRARI

Frosinone, 27 marzo

Signor Direttore,

di recente, la femminista Alma Sabatini, intervenendo nella polemica sull'aborto, ha sostenuto che « solo la donna ha il diritto di decidere autonomamente se proseguire, oppure interrompere una gravidanza, in quanto solo lei sopporta il peso della prole e della maternità ». Tali affermazioni, però, potranno deliziare le femministe più inose, ma non corrispondono minimamente alla realtà. Trascu-
rando pure, infatti, il più generale problema della appartenenza di quel "mucchietto di cellule", che è il feto (e che, gioverà precisarlo, non risulta affatto da un incontro puramente accidentale di due cellule germinali, ma presuppone sempre, da parte di quella maschile, un preciso comportamento attivo — la ricerca dell'ovocita e la perforazione della relativa membrana, — perchè si abbia la fusione zigotica delle stesse e, quindi, la fecondazione), sta di fatto che il vero peso della maternità grava proprio sull'uomo, non già sulla donna. Infatti: 1° - *Peso della prole*. Qui, se si esclude l'allattamento (peraltro oggi ridotto ai minimi termini), le altre cure per la prole non sono sopportate affatto unicamente dalla donna, sull'uomo gravano essenzialmente le spese per il mantenimento e l'educazione della stessa. D'altra parte, poichè i vari movimenti femministi vanno rivendicando la collettivizzazione dell'allevamento dei figli, il peso di questo non ha più alcun valore conferente o discriminante al riguardo. 2° - *Peso della maternità*. Tale peso ha una duplice componente: biologica ed economico-sociale. Ora, se la donna sopporta la prima, l'uomo sopporta la seconda — peraltro enormemente più gravosa. — Cosa rappresenta, infatti, il peso di una o dieci gravidanze (tenuto anche conto del fatto che esse non impediscono minimamente alla donna di fare tutti i propri comodi, come: fumo, alcool, sport insani, eccetera), a fronte di quello dei lavori più pesanti, nocivi, rischiosi, e dai quali la donna è stata tassativamente esclusa, proprio per la sua funzione materna? Cosa ancora, a confronto delle decine e decine di migliaia di vittime (morti, mutilati, invalidi), pagate annualmente dall'uomo nello svolgimento di detti lavori? Ne deriva, dunque, che, se il peso dei compiti in questione deve intendersi (come lo si deve)

nella sua vera essenza di quota di sacrificio, e non già secondo i fumosi criteri vittimistici sbandierati dalle femministe, allora non vi è dubbio che la soluzione dell'alternativa "aborto o maternità?", spetti non già alla donna, bensì proprio all'uomo. Sarebbe troppo comodo, infatti, prima pretendere da questi di essere "mantenute nella bambagia", col pretesto della funzione materna, e poi, al momento di affrontarla, tirarsi egoisticamente indietro, agitando il vessillo del proprio autonomo diritto di decisione!

Francesco Frisoni

TEMPO
Lettere
al
direttore